

Domenica 15 dicembre 2013

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano  
- comunicazioni sociali  
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Recanati 1  
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961  
Per segnalare le iniziative:  
milano7@chiesadimilano.it



a pagina 2

Sport, gli allenatori incontrano Scuola

a pagina 3

Avvento, in Duomo  
Messa col Cardinale

a pagina 4

Discorso alla Città,  
il dibattito è aperto

la lettera pastorale in pillole

Il lavoro è fattore essenziale per la dignità dell'uomo

Oggi la situazione del lavoro è talmente drammatica da scoraggiare ogni discorso che non parta dalla denuncia e dalla protesta. [...] La giustizia ci impone di cercare in-donabilmente scelte politiche e interventi legislativi tesi a favorire una ripresa economica che offra prospettive occupazionali a tutti, speranza ai giovani, serenità alle famiglie, assistenza ai più deboli.

Il lavoro è un bene ed è un bene comune, fattore decisivo per il benessere non solo economico della nostra società. Non dimentichiamo, però, che si tratta sempre di lavoro dell'uomo, un contesto in cui le persone si incontrano, talora si scontrano, collaborano, talora si ostacolano, producono beni, talora anche danni e problemi. Il primato dell'uomo, soggetto del lavoro, va continuamente affermato e difeso soprattutto nel contesto di globalizzazione in cui siamo inseriti. Il lavoro è fattore essenziale, non accessorio, per la dignità dell'uomo e la piena realizzazione della sua personalità.

Dalla Lettera pastorale di Angelo Scola «Il campo è il mondo. Vie da percorrere incontro all'umano», Centro Ambrosiano, 72 pagine, 2,5 euro.



Senza fissa dimora ma anche disoccupati al Servizio accoglienza milanese

# Natale a tempo della crisi Emergenza «senza dimora»

DI CRISTINA CONTI

Maschio, tra i 35 e i 54 anni, disoccupato e con pochi legami personali. Questo l'identikit di chi si rivolge al Sam (Servizio accoglienza milanese). Abbiamo chiesto ad Alessandro Pezzoni, dell'Area grave emarginazione di Caritas Ambrosiana.

Nell'ultimo anno si sono rivolte a voi 692 persone. Il numero è diminuito o aumentato rispetto al passato? «Dopo l'apertura di altri servizi, come la Casa della Carità, abbiamo registrato una flessione. Quest'anno invece i numeri sono tornati a crescere». Al Sam nell'ultimo anno si sono rivolti prevalentemente uomini, l'80,3% dei casi. Come mai secondo lei? «Il dato di genere è una costante. Non solo per Milano e l'Italia, ma anche per gli altri Paesi europei. Molti studi a questo proposito hanno messo in luce come le donne, in genere, "regano" meglio le situazioni di disagio. Forse molte di loro non vengono al Sam perché è un ambiente frequentato in prevalenza da uomini. Ma certamente quanto si rivolgono a noi, che offriamo un servizio di bassa soglia, hanno comunque alle spalle situazioni più complesse rispetto a quelle degli uomini». Si sono rivolti a voi soprattutto



Le richieste d'aiuto giungono da chi vive per strada, disoccupati, persone con problemi abitativi o difficoltà relazionali

adulti in età lavorativa (85%). La disoccupazione sta aumentando drasticamente l'emarginazione? «Certo. Tra i vari problemi, quello del lavoro è il più sentito: si tratta prevalentemente di persone che si trovano dall'oggi ai domani senza un'occupazione e non riescono più a reinserirsi nel mercato, perché troppo avanti con gli anni (la percentuale, infatti, è alta soprattutto nella fascia d'età che va dai 35 ai 54 anni, il 51,3% dell'utenza) oppure perché hanno un titolo di studio troppo basso (il 18,6% ha solo la licenza elementare, la media inferiore o una qualifica professionale)». Celibi, separati, divorziati e vedovi: il 28,7% di chi viene al Sam non ha un coniuge con cui condividere difficoltà e problemi. Questo è un altro

elemento caratteristico di chi vive per strada o comunque si trova in una condizione di marginalità grave? «Sì. Si tratta di persone che hanno relazioni parentali o amicali ridotte al minimo o addirittura inesistenti. E questo indica quanto sia importante la rete familiare di fronte alle difficoltà. Avere qualcuno con cui parlare e confrontarsi è sicuramente importante». Quali sono i principali bisogni di chi si rivolge a voi? «Fino a qualche anno fa venivano da noi quasi esclusivamente persone senza fissa dimora. Oggi, anche se questi rimangono la maggioranza (74,3%), si sono aggiunte persone che hanno problemi abitativi oppure si trovano senza lavoro da più tempo (54%) o meno tempo (38%) o che comunque hanno un reddito insufficiente per far

fronte alle esigenze di ogni giorno. Ci sono poi persone che hanno anche dipendenze o difficoltà nelle relazioni personali. Tra le richieste che arrivano, inoltre, è importante sottolineare che l'89% riguarda il sostegno personale, il 15% l'abitazione e il 10% l'aiuto economico (per pagare le bollette o fare la spesa)». Come aiutate queste persone? «Attraverso l'ascolto e la costruzione di un progetto personale. Cerchiamo soprattutto di orientarli agli altri servizi presenti sul territorio, secondo le problematiche specifiche che ciascuno di loro presenta. Presso il Sam, inoltre, grazie a un accordo che da tempo esiste con il Comune di Milano, oltre 330 persone che non sono prese in carico da nessun servizio pubblico, hanno la propria residenza anagrafica».

Al Rifugio Caritas assistenza e recupero

Assenza di legami familiari, disoccupazione e reddito insufficiente sono anche i problemi di chi si rivolge al Rifugio Caritas di via Sarmatini a Milano, vicino alla Stazione Centrale. È nato nel 2011 ed è parte integrante della rete dei servizi sociali e privati del territorio. Ha una buona collaborazione con l'Heig Center della Stazione Centrale, con le forze dell'ordine, che possono segnalare situazioni di emergenza e che periodicamente ricevono la lista degli ospiti. Il Rifugio è gestito da un coordinatore, 2 educatori e 5 custodi che si danno il turno sia di notte, quando il centro è aperto, sia di giorno, quando è chiuso. Un ruolo fondamentale è ricoperto dai volontari, che si occupano dei colloqui con gli utenti, animano le serate, accolgono le persone e forniscono loro tutti quei servizi che il Rifugio può offrire. Al momento sono circa 15, di norma 3 o 4 per notte: insegnanti, studenti, lavoratori, pensionati. Tutti ricevono una formazione specifica organizzata dal Coordinamento volontari Caritas. Qui nel corso del 2013 sono state accolte 190 persone, con periodi di permanenza che variano da pochi giorni in situazioni di emergenza, a 2 o 3 mesi, per un totale di 13 mila pernottamenti. Il Rifugio è stato infatti pensato per periodi di accoglienza brevi su invito dei servizi Caritas. L'età media degli stranieri è di 37 anni, quella degli italiani di 51 anni. Se per gli immigrati i problemi sono soprattutto legati alle pratiche burocratiche e alla scarsa conoscenza della lingua, la maggior parte degli ospiti italiani arriva da una situazione di «normalità». Persone che alle spalle hanno anni di lavoro regolare, con buoni - se non addirittura - alti livelli di professionalità. La crisi economica e la mancanza di reti familiari sono le cause principali che li hanno condotti alla povertà o alla strada attraverso un percorso molto rapido e pieno di sofferenza. Ma qui, per chi accetta, inizia un programma personale di reinserimento definitivo. (C.C.)

EDITORIALE  
ASSICURARE  
A TUTTI  
ALMENO UN TETTO  
ROBERTO DWANZO \*

Certo, è una semplificazione, ma fino al 2008 parlare di povertà e «vocava spesso scenari lontani, i Paesi del Terzo mondo, dove fame, guerre, regimi non democratici e ingiustizie sociali mietono migliaia di vittime. Il concetto di povertà, in un Paese sviluppato come il nostro, nelle nostre città dove il benessere si vede e talora si ostenta, sembrava esagerato, fuori luogo. E se proprio lo si doveva usare, lo si usava in riferimento a qualcosa di residuale, non certo per indicare l'immagine complessiva della nostra società. Ma dopo il 2008 ci si sono aperti gli occhi e abbiamo scoperto che la povertà è anche «cosa nostra» e non solo dei barboni o degli immigrati. Dunque, chi sono i poveri? La povertà che abita soprattutto le nostre città avrebbe il volto dei barboni, dei mendicanti, dei clochard, dei nomadi, degli immigrati; anche di chi non sente di appartenere a un sistema sociale e se ne tira fuori, fisicamente, «scegliendo» le stelle come tetto (insomma, la povertà come «scelta di vita»).

Ma siamo appunto nel campo dei luoghi comuni; chi quotidianamente incontra il variegato mondo dei senza dimora e dei senza tetto (a Milano sono circa 5.000, di cui 2.500 italiani, fonte Caritas Ambrosiana) sa bene quanto tutto ciò non corrisponda al vero. Sono tante le ragioni per le quali si finisce «fuori»; tante, ma non la «libera» scelta. Tra queste ragioni - se volessimo tentare di andare al cuore del problema - mi sentirei di individuare quelle che parlano di solitudine, di assenza di legami, di fragilità famigliare o comunitaria. Insomma, si finisce per strada perché a fronte di un momento difficile della propria vita ci si trova senza un santo a cui votarsi, senza un minimo di rete di amici e di parenti capaci di sostenere, di tenere su, di impedire che la pallina posta sul piano inclinato prenda una velocità insostenibile. Non illudiamoci: non è mai esitata l'età dell'oro, il tempo di una solidarietà così diffusa e pervasiva da impedire situazioni di grave emarginazione. Insieme possiamo però intuire che la linea su cui muoversi - oltre al tamponamento emergenziale sempre doveroso - è quella di irrobustire tutte le reti sociali possibili, in modo che accada sempre meno di trovarsi in solitudine a dover fronteggiare una malattia, la rottura del legame familiare, la perdita del lavoro... C'è di mezzo la ricostruzione di un tessuto sociale dopo i decenni sciagurati dell'individualismo più sferzato. C'è un'azione culturale che deve partire - ancora una volta - dalle comunità cristiane, da quella risorsa inestimabile che ci può derivare dall'incontro con il Dio che si è abbassato fino al nostro livello per non lasciarci in balia di noi stessi, il Dio che nel Natale ha posto le condizioni di possibilità per uno sguardo fraterno nei confronti degli altri esseri umani. Certo, bisogna un po' lasciarsi disturbare, scomodare. Qualcuno obietterà, con un ritornello ormai stucchevole, che questo non è il momento, che non ci sono risorse. Forse è vero, ma forse è altrettanto vero che non c'è mai stata un'epoca con risorse in abbondanza. E allora, ieri come oggi, è un problema di visione della società. Quanto degrado siamo disposti a tollerare lungo le vie delle nostre città? A quanto del nostro benessere siamo disposti a rinunciare pur di assicurare a tutti e a ciascuno almeno un tetto sotto cui ripararsi?

\* direttore di Caritas ambrosiana

Volontaria per una notte tra i senzatetto, dove di giorno c'è la corsa all'ultimo regalo

Mancano pochi giorni a Natale. Per le vie del centro vi è la corsa all'ultimo regalo. Affacciatevi su via Montenapoleone o su via della Spiga, e sarete sorpresi dal lusso e dalla novità che ogni anno caratterizzano il «quadrilatero della moda». Tutto fa parte di un'armonia e di una saziosità da far invidia a qualsiasi città. Nulla sembra fuori posto. O almeno davanti agli occhi superficiali dei passanti.

In una di queste notti ho partecipato come volontaria all'unità di strada organizzata dall'Ordine di Malta in servizio con il Comune di Milano. Caricato il furgone con scatole di brioches, thermos di the, zucchero, coperte, maglioni e giacche, sono partita carica di energie, ma allo stesso tempo invasa da pensieri e soprattutto da dubbi. Vengo istruita da subito riguardo lo scopo principale della «missione»: rappresentare un punto di riferimento per chi vive in strada. Più facile a dirsi che a farsi. Ma non appena incontriamo i primi senzatetto, è la spontaneità che prende il sopravvento. Non ci sono schemi, regole che indichino esattamente lo atteggiamento avere e in che modo porsi con loro. Certo, ci sono sempre le regole basilari da rispettare: è preferibile non fare l'elemosina, li

aiutiamo in un altro modo; non bisogna promettere e soprattutto raccontare cose non vere, per evitare che smettano di fidarsi di noi; dobbiamo tenere in mente che siamo noi ad entrare nel loro «territorio» e a chiedere se c'è bisogno di qualcosa. Ma chi vive in strada? I senzatetto, i senza fissa dimora, i barboni, gente che non possiede un'abitazione. Generalmente deserta verso le 9 di sera, piazza Affari (prima tappa) è invasa da una troupe televisiva che è intenta a girare un film. Nascosti agli angoli della piazza, individuando una coppia di ragazzi sottosterrati da coperte e circondati da cani. Denominati di solito «canaro» o «cuccia hai un euro», accettano volentieri un bicchiere di caldo e alcune brioches. Non proprio lucidi, sono un po' addormentati e non abbastanza lucidi, probabilmente a causa delle varie bottiglie di birra che vedo accanto. Proseguendo per corso Garibaldi, sotto i portici veniamo intrattenuti da Brad (perché lui assomiglia a Brad Pitt) e da altri suoi amici, tutti campioni di bevute iniziate, come ci raccontano, in tenera età. Non tutti sono stranieri, molti sono italiani. E proprio sotto i portici di via Manzoni che prendono posto i nostri connazionali. Muniti di tende (dove di solito accolgono anche i cani che incontrano per strada), sono quelli che fanno più baldoria. Tra di loro vi è come una sorta di gara a chi è il più celebre: «A me l'hanno intervistato a "Lucignolo" l'altra sera, sono diventato "na star"; «Io invece ho partecipato al video di Fabri Fibra». Cercano di conquistarsi raccontando più storie inverosimili possibili.

Un ragazzo balbuziente di Bergamo che mi confessa di avere due figli (uno di pochi mesi) chiedo perché non torna a casa. «Io da quella piazza non ci torno». Ma allora perché non ti rifai una vita? «No, la droga mi ha fatto questo. La droga mi ha distrutto, a cadere basta un attimo. Per rialzarsi non tutti trovano la forza. Giuliano invece il lavoro ce l'aveva e anche le terre. Costando della Puglia, sin da piccolo aveva imparato a mungere le mucche. Ma oggi vuole «sfondare» come poeta. Recita «Vita» con una verva da far invidia a Dario Fo. La sua bici, carica di buste della spazzatura e di coperte infangate, è difficile da spingere, ma lui non vuole essere aiutato, avrà pure 78 anni, ma la forza nelle braccia ancora ce l'ha. E ancora: il ragazzo slavo dagli occhi blu più belli che abbia mai visto; la cilena Giovanna, con quel cappello che è l'unico ricordo che le rimane del suo

Paese; il ragazzo romeno con un occhio nero che sembrava avesse disputato un match al posto di Rocky; il signore libanese che parla 5 lingue come fossero la sua lingua madre. Tutti questi pezzetti di vita, di storia, che in una sola notte non arrivano a conoscere completamente, senti che hanno un valore immenso.

Martedì pomeriggio per le vie del centro con il «naso all'aria», apprezzando gli addobbi e le scenografie appese da un palazzo all'altro. Mercoledì notte mi inginocchiavo per avvicinare una tazza della che chi non aveva neanche la forza di alzarsi dal materasso. Martedì ammiravo quanto fossero belle e pulite le strade di Milano. Mercoledì se trovo una strada sgombra la evito e corro a cercarne una con ammassi di coperte per terra. Martedì la mia preoccupazione era cercare i regali di Natale, 24 ore dopo mi stavo preoccupando della salute di uno sconosciuto.

Tutto è sempre stato sotto i miei occhi, ma era facile finta di non vedere. Ora invece al di là delle coperte, dei maglioni sudici, delle biciclette-spazzatura, vedo qualcos'altro. Vedo uomini e donne.

Victoria Sandomenico